
POPULISMO E POPOLO IN FRANCESCO

INTRODUZIONE

Tra le numerose novità che hanno caratterizzato l'accesso al governo della Chiesa universale di papa Bergoglio si può anche annoverare l'ingresso nel discorso pubblico del magistero romano del termine "populismo", una parola che in precedenza vi era comparsa assai raramente. Si tratta di una categoria interpretativa delle dinamiche sociali che, sia pure con accezioni assai diverse, viene largamente usata sia nella storiografia – tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo alcuni movimenti operanti in Russia e negli Stati Uniti si sono autodefiniti populistici –, sia nella politologia, che, soprattutto in relazione ai processi messi in moto dalla globalizzazione a partire dallo scorcio del secondo millennio, se ne è largamente servito come uno strumento di analisi idoneo a descrivere la odierna crisi della democrazia rappresentativa.

L'espressione viene utilizzata da Francesco fin dall'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, pubblicata il 13 novembre 2013, in cui il pontefice enuncia il suo programma di governo. Qui, dopo aver sostenuto che i responsabili politici non possono affidarsi alla mano invisibile del mercato, ma devono compiere interventi volti a una migliore distribuzione delle entrate pubbliche, afferma che non intende così proporre un "populismo irresponsabile", bensì sollecitare misure che evitino l'incremento di povertà ed esclusione. Al sintagma viene dunque attribuita una connotazione negativa, ma l'apposizione dell'aggettivo fa pensare a una riserva: la censura verso un populismo "irresponsabile" presuppone ovviamente l'esistenza di una sua versione "responsabile" e quindi di una possibile variante positiva.

Nei primi anni di governo Francesco usa comunque con parsimonia il sostantivo, legandolo per lo più ad ambiti circoscritti della vita sociale: ad esempio, nell'ottobre 2014 fa riferimento al "populismo penale" come una deviazione delle corrette pratiche giudiziarie. L'impressione complessiva è che il papa abbia un atteggiamento di sostanziale prudenza in ordine alla formulazione di un giudizio sul fenomeno del populismo. Lo testimonia del resto una sua risposta nella conferenza stampa tenuta durante il viaggio di ritorno dalla Terra Santa nel maggio 2014. Ai giornalisti francesi che gli chiedevano se era preoccupato per la crescita del populismo evidenziato dalle recenti elezioni politiche nel loro paese, Bergoglio si limita infatti a rispondere che gli sfugge il significato preciso della parola.

Le ragioni di questa cautela sembrano emergere in una intervista rilasciata nel 2015 al direttore della «Civiltà Cattolica», Antonio Spadaro, che, fin dall'inizio del pontificato, è apparso come uno degli interlocutori privilegiati dal papa argentino per rendere noti i suoi orientamenti. Mostrandosi in qualche modo infastidito per l'eccesso di attenzione mediatica alla questione, osserva che il rigetto del populismo è frutto di un equivoco, dal momento che la parola, in quanto indica una conformazione alla volontà del popolo, ha anche un positivo significato politico. Se ne può quindi dedurre che, agli occhi del papa, si può distinguere tra un populismo "buono" e uno "cattivo". Questa impostazione – che potrebbe riparamarsi persino sotto l'ombrello di autorevoli intellettuali come Noam Chomsky – ha l'effetto di aprire una campagna di attacchi al pontefice.

Nel 2017 comincia infatti a diffondersi la tesi che il "populismo" sia l'effettiva chiave interpretativa del governo di Francesco. È promossa da studiosi che fanno leva sia sull'apprezzamento verso il regime peronista del giovane Bergoglio, allora attivo in Argentina in campo educativo e pastorale, sia sulla sua forte sottolineatura, una volta salito alla cattedra romana, dell'esigenza di saldare Chiesa e popolo come risposta ai processi di disgregazione sociale e impoverimento economico messi in atto nel mondo contemporaneo dalla dittatura del mercato. A questa lettura del pontificato si accodano ben presto quei settori tradizionalisti del mondo cattolico che, in un'ottusa battaglia contro il preteso progressismo ecclesiale di Francesco, cavalcano ogni forma di critica al papa per cercare di ostacolare le sue misure di rinnovamento pastorale.

Non sappiamo se il pontefice ha deciso di rispondere ai suoi critici, ma è un dato di fatto che a partire proprio dal 2017 la sua trattazione del tema risulta più frequente e più accurata. Ne è una prima manifestazione la risposta data ancora una volta ai giornalisti francesi nella conferenza stampa svoltasi nell'aprile di quell'anno durante il viaggio di ritorno dalla visita in Egitto. A proposito del successo politico delle forze populiste in Francia, afferma dapprima che non ha conoscenze sufficienti per esprimere un giudizio sulla situazione del paese. Poi aggiunge che in ogni caso il tema del populismo è troppo complesso per potere essere rapidamente trattato in quella circostanza. Ma l'elemento cruciale della risposta sta nell'osservazione che ha dovuto «reimparare» a usare il termine, perché in America Latina ha un significato diverso da quello corrente in Europa.

In effetti, in occasione di altre interviste, concesse in quello stesso turno di tempo, il papa confessa che inizialmente non capiva molto quando gli parlavano di populismo, dal momento che per la sua cultura latino-americana la categoria indicava semplicemente il riconoscimento del pro-

tagonismo dei popoli e il loro diritto all'autodeterminazione delle forme organizzative della comunità politica. Poi, alla luce della storia del Vecchio Continente, ha cominciato a comprendere che in Europa il concetto assume un contenuto ben diverso. Qui, per la sua intelligenza, è infatti cruciale la vicenda del nazismo: un leader carismatico, approfittando di una situazione di difficoltà economica e sociale, ottiene il consenso elettorale con la promessa di risolvere tutti i problemi, ma in realtà con l'obiettivo di affermare, attraverso il ricorso alla violenza, il proprio potere personale e l'esclusiva primazia del suo popolo, rompendo i rapporti di solidarietà che legano i popoli tra di loro.

A partire da questo momento nel discorso pubblico di Francesco il nazismo diventa il paradigma attraverso il quale il papa presenta il tema del populismo. La categoria viene dunque caratterizzata in termini nettamente negativi. In particolare sono due gli aspetti attribuiti al populismo che sostengono questo giudizio negativo: da un lato la manipolazione dei mezzi di comunicazione di massa attraverso la diffusione di false notizie volte a guadagnare il consenso popolare; dall'altro lato la strumentalizzazione dei bisogni popolari al fine di sostituire a relazioni tra gli uomini basate sul dialogo e la pacifica convivenza, l'odio, il conflitto sociale e la violenza bellica.

Questa impostazione rappresenta la base di fondo che, dal 2017 in poi, ha orientato l'uso papale del sostantivo e dei suoi derivati. Ovviamente in questo arco di tempo Bergoglio ne ha poi arricchito e precisato il significato. In particolare, il pontefice ha ridefinito il concetto di populismo in relazione alla sua visione dei movimenti in atto nel mondo contemporaneo. Da un lato, coglie (e incoraggia) la presenza di una tendenza che caratterizza positivamente (il popolarismo). Dall'altro, individua due pericolose derive: l'aspirazione alla costruzione di "imperi" multinazionali che cancellano libertà e democrazia dei popoli; e gli indirizzi di un neo-liberalismo che regola la vita collettiva alla luce dell'esclusivo criterio dell'interesse individuale.

Il presente fascicolo di «Humanitas» nasce proprio dall'esigenza di meglio chiarire e contestualizzare le determinazioni che ha assunto nel magistero pubblico di Francesco il riferimento al populismo, in particolare correlandolo al suo costante riferimento al popolo.

Massimo Borghesi, professore di Filosofia morale all'Università di Perugia, ripercorre la strada che ha portato Francesco, nel corso del suo cammino formativo, ad assumere la categoria di "popolo fedele" come nucleo centrale della sua elaborazione culturale. Ne individua un elemento decisivo nei suoi rapporti con gli esponenti della teologia del popolo

latino-americana, in particolare con Lucio Gera. In questo quadro Bergoglio giunge a una acquisizione fondamentale: l'assorbimento della teologia della liberazione di Gustavo Gutierrez (l'opzione preferenziale per i poveri) viene accompagnato da una depurazione dell'aspetto violento che questi aveva mutuato dalla dottrina marxista.

Paolo Segatti, professore di Sociologia politica all'Università di Milano, conduce una serrata analisi della nozione di populismo presente nell'enciclica *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020) alla luce degli studi sulla questione condotti nell'odierna scienza politica. Ne coglie analogie (la persuasione che il populismo è un tratto essenziale dell'attuale clima storico-politico, perché intercetta domande di sicurezza in un momento in cui è aumentata l'incertezza sul futuro); ma anche differenze (la riduzione del populismo all'esercizio demagogico dell'autorità politica e soprattutto la mancata concettualizzazione di categorie centrali per la contemporanea analisi politologica come la distinzione tra popolo e nazione).

Fulvio De Giorgi, professore di Storia della pedagogia e dell'educazione all'Università di Modena e Reggio Emilia, dopo aver presentato il contesto storico complessivo – il secolarismo prodotto dalla globalizzazione neo-liberista – all'interno del quale occorre collocare il discorso papale sul populismo, sottolinea come l'aspetto politico dell'anti-populismo di Bergoglio (e il conseguente apprezzamento per il popolarismo) abbia radice in una rivisitazione dell'ecclesiologia del Vaticano II. Questa sua ripresa della visione della Chiesa come “popolo di Dio”, a differenza di quanto compiuto da Giovanni Paolo II, si traduce in una spinta riformistica volta a far penetrare la dimensione carismatico-spirituale della fede cristiana all'interno dell'istituzione ecclesiastica.

Andrea Grillo, professore di Teologia sacramentaria nel Pontificio Ateneo Sant'Anselmo di Roma, conduce un'accurata analisi sulle ricadute nel governo romano del culto che derivano dalla ripresa ad opera di Francesco della visione conciliare del popolo di Dio come principio di identità ecclesiale. In particolare mostra come tale richiamo si traduca in una riforma che, rendendo il popolo protagonista della dinamica sacramentale, lo rende, oltre che oggetto di santificazione, effettivo soggetto di cura pastorale. Ma ricorda anche come il rilancio papale della religiosità popolare si intrecci con residui dell'eredità medievale e controriformistica con il conseguente rischio di ostacolare o ritardare la spinta della linea riformistica promossa da Bergoglio. .

L'insieme dei contributi evidenzia la complessità del discorso pontificio in ordine alla questione del populismo, palesando come la dimensione politica, che ha attirato maggiore attenzione dei commentatori, non possa

prescindere da una considerazione del richiamo di Francesco alla categoria di popolo. Questa categoria risulta peraltro radicata in una elaborazione teologica e ecclesiologica in cui l'eredità del percorso formativo del futuro pontefice viene riletta alla luce dagli impulsi derivanti dalla considerazione che i segni dei tempi determinano l'esigenza di inserire la Chiesa nel fluire storico della vita degli uomini. In un pontificato ancora in corso e in una storia in continua trasformazione, l'approccio di Bergoglio al tema potrebbe dunque riservarci ulteriori sorprese.

Daniele Menozzi